

**«IL VANGELO DELLA VITA PER UN NUOVO UMANESIMO»**  
**Sfide e prospettive a 20 anni dalla pubblicazione dell'*Evangelium Vitae*.**

**L' EVANGELIUM VITAE**  
**INNOCENZA E DIRITTO**

Francesco D'Agostino

1. L' *Evangelium Vitae* intende porre il lettore di fronte ad una *offerta di senso*, non di fronte ad una speculazione di carattere teorico. Questo spiega perché essa non abbia primariamente un carattere teologico-speculativo, ma *biblico*; e l'inquadramento biblico del discorso non possiede evidentemente una valenza logico-argomentativa, ma esplicativa dell' immagine dell'uomo che si vuol far emergere dall' Enciclica stessa. Questa immagine viene proposta al lettore non in quanto prodotta da una elaborazione concettuale (che andrebbe valutata a partire da elaborazioni concettuali contrapposte e diventerebbe presumibilmente e presto preda e vittima di faticose logomachie), ma in quanto dotata di un intrinseco ed esigente *significato*. Il lettore è invitato a misurarsi con esso.

Questo significato può essere articolato in tre punti essenziali, che corrispondono a tre momenti essenziali del *kerygma* evangelico, e che si coappartengono strettamente. Il primo è che l' uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio; *quindi* possiede una propria irriducibile dignità, che conferisce un *senso intrinseco* alla sua vita, che dona alla sua vita una specifica *sacralità*. In secondo luogo l' uomo è creato, in Adamo, membro di un'unica famiglia umana; *quindi* l' eguaglianza fraterna tra gli uomini ha un primato rispetto ad ogni possibile differenza e impone loro come principale virtù sociale quella della compassione e della solidarietà. E infine, in quanto così voluto e così creato da Dio, l'uomo ha il dono di una ragione che -sia pur nei limiti intrascendibili della creaturalità- è in grado di conoscere la realtà secondo verità e di percepirne la positività intrinseca: *quindi* l' uomo è aperto alla verità e non deve diffidare della ragione, né meno che mai disperare delle possibilità di questa, ma utilizzarla con rigore e secondo coscienza.

La sostanza di questo annuncio è certamente forte e non riducibile a una generica parenesi. Ma nello stesso tempo è un annuncio non dogmatico: non pretende

un assenso confessionale, pregiudiziale, o irrazionale, o fondato su tradizioni o credenze di carattere ancestrale. E' un annuncio che fa appello -per usare il linguaggio dell' Enciclica- a "una legge naturale inscritta nel cuore dell' uomo" (§ 70), un annuncio cioè che presume di trovare una corrispondenza in esigenze profonde che ogni uomo può scoprire presenti dentro di lui. E' un messaggio che porta una sfida ermeneutica radicale a diversi paradigmi concettuali presenti e dominanti nel mondo di oggi. Ne prenderò in considerazione uno soltanto, quello che è in assoluto il più rilevante.

2. "L'inviolabilità assoluta della vita umana innocente -leggiamo nell' Enciclica- è una verità morale esplicitamente insegnata nella S.Scrittura, costantemente ritenuta nella tradizione della Chiesa e unanimemente proposta dal suo Magistero...Pertanto con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi successori, *confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale*" (§ 57). In assoluta coerenza con questa forte proclamazione, in un paragrafo successivo l' Enciclica afferma che "le leggi che, con l'aborto e l'eutanasia, legittimano la soppressione diretta di esseri umani innocenti sono in totale e insanabile contraddizione con il diritto inviolabile alla vita proprio di tutti gli uomini e negano, pertanto, l' uguaglianza di tutti di fronte alla legge" (§ 72).

L' insistenza sull' *innocenza* è di grande interesse e su molti piani diversi: in primo luogo, come è evidente, su quello strettamente teologico, dato il chiaro riferimento che nell' Enciclica viene fatto all'autorità di Pietro e dei suoi successori e al fondamento che la alimenta. Notiamo però come l'argomentazione teologica usata nell' Enciclica abbia una qualche *eccedenza* rispetto a quella comunemente coltivata nella tradizione. Non c'è dubbio che sia perfettamente vero che l' inviolabilità della vita umana è innocente è una verità costantemente insegnata dal Magistero della Chiesa a partire dai dati univoci della Scrittura e della tradizione. E' però altresì vero che l'annuncio dell' *Evangelium Vitae* ha un suo carattere di novità, rispetto alla tradizione: ed è proprio per questo suo carattere che possiede, oltre che un interesse strettamente teologico e magisteriale, un indubbio rilievo antropologico ed ermeneutico. Si consideri, ad es., la freddezza con la quale S.Tommaso discute *utrum sit licitum occidere homines peccatores* (*Sum.Theol.*, IIa-IIae, q. 64, art. 2): un testo che riassume con una lucidità incredibile secoli di riflessione teologica. S. Tommaso, accanto ad altre, registra

l'obiezione più grave alla liceità dell'omicidio (loc.cit. n° 3): "illud quod est secundum se malum nullo bono fine fieri licet...sed occidere hominem secundum se est malum, quia ad omnes homines debemus caritatem habere...ergo nullo modo licet hominem peccatorem interficere". Per superare questa obiezione, S.Tommaso è obbligato a negare che l'omicidio sia un male *secundum se*. La sua risposta, infatti, sotto questo profilo è chiarissima: "homo, peccando, ab ordine rationis recedit, ei ideo decedit a dignitate humana...et ideo, quamvis hominem in sua dignitate manentem occidere sit secundum se malum, tamen hominem peccatorem occidere potest esse bonum, sicut occidere bestiam: peior enim est malus homo quam bestia et plus nocet" (ad 3).

Il testo dell' Enciclica, formalmente, non contraddice questa argomentazione tomistica. Mentre però Tommaso porta l'attenzione sul tema della *colpa* (tema che, nella prospettiva teologica che è propria della *Summa*, coincide con quello del *peccato*), l' Enciclica porta l' attenzione sul tema dell' *innocenza*. A Tommaso preme dimostrare che l'uccisione del colpevole può essere lecita (a condizione -ci spiega nel seguente art. 3 della stessa *quaestio* 64- che venga deliberata non da privati, ma da un'autorità pubblica e per finalità di bene comune, e soprattutto -art. 4- che non venga mai compiuta da chierici, perché costoro in virtù del loro ministero sono chiamati a rappresentare il Cristo, *qui cum percuteretur non repercutiebat*"). All' Enciclica preme invece mostrare che la vita umana innocente è sacra. Non c'è contraddizione, evidentemente, tra i due orizzonti. Ma c'è tra di loro un diversissimo orientamento ermeneutico, che se da una parte rende l' argomentazione tomistica difficilmente integrabile nel nostro orizzonte culturale dona, dall' altra, all' annuncio dell' Enciclica una forte pregnanza.

Il riferimento all'innocenza rende evidente in primo luogo- evidente come l'annuncio dell' Enciclica non concerna la vita come mero *fatto biologico*. Quel fatto ovviamente biologico che è la vita si carica infatti -e per l'uomo in modo particolarissimo- di un *senso*, che sembra smarrirsi nella cultura oggi dominante e sul quale invece l' Enciclica richiama l'attenzione con tutta la forza di cui è capace. Come fatto biologico, la vita non è né bene né male: è un mero dato che si offre alla nostra constatazione ed eventualmente alla nostra capacità di indagine scientifica. Vista però nella prospettiva dell' innocenza, la vita impone un immediato riferimento al *bene*. Se la vita è indisponibile, anche la vita del feto, anche la vita dei malati, anche la vita del morente sono indisponibili, perché la vita è intrinsecamente *buona*, perché ha

intrinsecamente un *sensu*: un senso che la malvagità, il delitto, la colpa possono certamente alterare e deformare, ma che non riescono mai a sopprimere, e che la legge dello Stato deve comunque rispettare, perché è a partire da questo rispetto che a sua volta la legge dello Stato acquista un senso (ed è in questo orizzonte che vanno lette le calibratissime considerazioni dell' Enciclica sulla pena di morte, contenute nel § 56). L' alternativa a questo paradigma è, secondo l'annuncio dell' Enciclica, estremamente chiara e preoccupante: quando la legge civile si arroga il diritto di sindacare il senso della vita umana (invece che porsi al suo servizio) ciò che ne risulta non è un incremento, ma un impoverimento -fino al limite della distruzione- di senso. Percepriamo oggi con assoluta chiarezza ciò che a S. Tommaso, uomo del suo tempo, non era in alcun modo dato percepire: la dialettica sociale vita/morte non corrisponde più a una dialettica colpa/innocenza. Lo smarrimento del tema dell'innocenza (e del tema correlato della colpa) fa corrispondere questa dialettica, nella prospettiva strettamente sistemica oggi trionfante, ad un mero codice binario, funzionale all' equilibrio sociale e assolutamente a niente altro. Ecco perché il richiamo dell' Enciclica al tema dell' innocenza, se da una parte sembra una mera riconferma di una dottrina tradizionale, ed anzi viene presentato esattamente sotto questa luce, acquista invece per chi abbia una adeguata sensibilità ermeneutica la valenza di una *cifra*, capace di caratterizzare in profondità il senso dell' esistenza umana.

3. Elaborare una compiuta ermeneutica dell' innocenza ci porterebbe lontano. Limitiamoci comunque ad osservare quanto sia prezioso questo richiamo per l' esperienza del giurista. Se ci poniamo nella prospettiva di senso che ci viene offerta dall' Enciclica, possiamo infatti comprendere come ogni sistema giuridico può essere ipotizzato e costruito a partire da due paradigmi contrapposti, la cui radicale diversità può essere percepita nel modo migliore proprio assumendo la categoria dell' innocenza a, per dir così, cartina di tornasole.

Il primo paradigma è quello per il quale il diritto è struttura a servizio della volontà del potere e funzionale alla massimizzazione di questo: è la prospettiva che ama qualificarsi come *realista* o come *positivista* e che ha come obiettivo ultimo quello della ricostruzione del sistema giuridico come di un anonimo sistema di forze contrapposte, governato non dal riferimento alla giustizia (che viene valutata alla stregua di un ideale

irrazionale), ma dall'effettività del potere, un potere che in quanto giuridico si riconosce e trova la propria misura unicamente nella dimensione della *sanzione*. In questo orizzonte, il tema dell'innocenza non può avere alcuno spazio; l'innocenza non è più un *in-sé*, non è più il valore che il diritto è chiamato a tutelare strenuamente, ma si riduce ad una qualificazione soggettiva operata a partire dalle categorie normative del sistema stesso, quindi intrinsecamente vuota e insignificante, una benevola concessione che fa riferimento alla medesima sovrana e impersonale arbitrarietà con la quale lo stesso sistema può, a sua discrezione, qualificare come colpevole un proprio suddito: tra colpa e innocenza non si dà, insomma, alcun salto assiologico; sono due dimensioni, in definitiva, semplicemente *diverse*, a causa dei diversi effetti sociali che ad esse vanno ricondotti. L'esito di questo paradigma può essere sintetizzato con le parole usate da André Gide nella sua rielaborazione drammatica del *Processo* di Kafka: "La dimostrazione della tua colpa non sta forse nella tua pena? Devi riconoscere il tuo errore e convincerti di questo: sono punito, quindi sono colpevole".

Il secondo paradigma legge invece il diritto come struttura che ha il proprio senso ultimo nella difesa dell'innocenza. Come garanzia della coesistenza, come sistema di coordinamento delle azioni, come *amministrazione della giustizia*, il sistema del diritto possiede nell'innocenza il proprio presupposto, la propria stella polare, il proprio baricentro: gli uomini si relazionano reciprocamente perché si affidano gli uni agli altri e confidano nella reciproca *innocenza*. L'innocenza è quindi sempre *relazionale*; implica una reciproca *fiducia*; presuppone che gli uomini convivano e coesistano nel rispetto di regole condivise, obiettive, fondate non sulla prevaricazione del più forte, ma nel comune riconoscimento delle singole spettanze. L'innocenza fa insomma riferimento alla *verità* della relazione interpersonale. E' per questo che non esiste nulla di più ingiusto della violenza operata contro chi è più debole e nulla di più disgustoso dell'inganno che mira a far apparire colpevole l'innocente. Se all'esperienza giuridica vien tolto il riferimento all'innocenza, essa perde il proprio senso intrinseco, acquistando, nello stesso tempo, il senso completamente opposto di struttura di dominio. Questa è la posta in gioco e alla gravità di questa posta l'Enciclica riporta con fermezza l'attenzione del lettore.

4. Sono diverse, ovviamente, le possibili reazioni di carattere generale alla lettura dell' Enciclica (su quelle di carattere particolare, a volte molto utili, sia nel consenso che nel dissenso, non è evidentemente qui il caso di soffermarsi). Molte di queste reazioni, come già si è detto, sono viziate da un' errata comprensione ermeneutica del suo messaggio, dall' indebito timore che simpatizzare con esso implichi una sorta di "resa" al Magistero, visto alla stregua di una autorità -una sorta di indebito surrogato dell' autorità paterna- da cui bisogna affrancarsi e tenersi ad ogni costo lontani. Sono timori che andrebbero definiti per quello che sono, e cioè infantili e l'unico modo per superarli è quello di leggere l' Enciclica con spirito libero, come un' occasione preziosa per cogliervi una *Zeitkritik* estremamente lucida e puntuale.

Reazioni come questa appena descritta sono in definitiva poco interessanti, anche se molto frequenti. Maggiore riflessione richiedono invece altre reazioni: quelle soprattutto che, qualificandosi proprio a partire da una lettura attenta dell' Enciclica e da una comprensione piena del suo annuncio, concludono con una altrettanto piena intenzione di rigettarlo. Questo rigetto, come già si è accennato, può essere motivato dal rifiuto del paradigma concettuale cui l'Enciclica ricorre. Si può, infatti e certamente, restare perplessi di fronte alla *necessaria conformità della legge civile con la legge morale* di cui parla l' Enciclica (§ 72) come di fronte ad una formulazione concettuale che adotta un linguaggio ben poco scaltrito, dotato oggi di uno scarso impatto culturale e ritenere quindi che sarebbe non solo possibile, ma molto utile, e forse doveroso, riformularlo. Un giusnaturalismo più sottile di quello che sembra emergere dall' Enciclica avrebbe utilizzato categorie concettuali diverse; avrebbe probabilmente fatto riferimento più che alla legge civile, al sistema del diritto positivo e più che alla legge morale ai principi strutturali del diritto; avrebbe cioè rinunciato a stabilire una dialettica tutto sommato estrinseca come quella che vede contrapposta l'etica da una parte e il diritto dall'altra (intesi oltre tutto sia l'uno che l'altra secondo una formalizzazione *legalistica*), avrebbe insistito nel mostrare che al diritto deve essere richiesta non una fedeltà estrinseca a un diverso sistema normativo come quello etico, ma una coerenza intrinseca rispetto ai propri principi intrinseci.

Ma il vero problema del rigetto dell' Enciclica -se le considerazioni fatte fin qui sono consistenti- è in realtà ben diverso. Non si tratta di un problema filosofico-concettuale, ma -come si è reiteratamente avvertito- di un problema ermeneutico. Dietro

agli atteggiamenti antipatizzanti sollevati dall' Enciclica si nasconde nella maggior parte dei casi un orientamento ermeneutico, che nessuna riformulazione del testo dell' Enciclica riuscirebbe mai a alterare nei suoi principi costitutivi. E' su ipotesi di questo genere che vorrei richiamare ora brevemente l'attenzione.

Rigettare l' Enciclica equivale -in quest'ultimo senso- a ritenere privo di fondamento l'orizzonte di senso che essa annuncia. Privo di fondamento significa non soltanto che non è possibile argomentarlo razionalmente (il che certamente è ben sostenibile, soprattutto da parte di coloro che aderiscono a una visione molto ristretta di razionalità, da parte cioè di chi ritiene che le argomentazioni o sono strettamente fattuali o non sono razionalmente fondabili), ma che qualsiasi opzione a sua favore abbia inevitabilmente il carattere di una mistificazione. Rigettare l' Enciclica equivale quindi ad adottare una visione *disincantata* del mondo, a ritenere che esso costituisca un enigma inesplicabile (cioè che più che un *cosmos* esso costituisca un *caos*, che più che un *universum* esso costituisca un *multiversum*). E di conseguenza, a ritenere che non si possa pensare (salvo a ricadere nelle mistificazioni della metafisica e della religione) che l'uomo possieda una qualche dignità intrinseca (e quindi che la dignità, se non viene benignamente concessa da chi ne ha il potere, ciascuno debba tutt'al più conquistarsela, ma solo, naturalmente, se ha la forza di farlo...). Equivale a ritenere che non solo la fraternità, ma la stessa eguaglianza siano miti e illusioni (e i miti vanno, prima o poi, demistificati...). E, coerentemente, che sia un mito la stessa democrazia e che sia un mito la stessa scienza del diritto, almeno quando si senta chiamata a difendere la vita innocente come proprio scopo primario. Rigettare l' Enciclica significa insomma assumere nei confronti del mondo un atteggiamento freddo; ritenerlo *a priori* come privo di senso intrinseco; pensare che ogni tentativo di *donazione di senso* (come quello che la Chiesa pone continuamente in essere, per restare fedele alla propria missione) sia indebito. Non voglio dire, naturalmente, che in tutti coloro che rigettano l' Enciclica si dia una piena condivisione di tutte queste conclusioni; ma credo che il fatto che ben pochi, tra i "laici", siano in grado di riconoscere che questo è l' esito ultimo e necessario della loro prospettiva (o -per dirla con Alasdair MacIntyre- che tra Aristotele e Nietzsche non c'è via di mezzo), la dice lunga sulla fragilità della cultura dominante alla fine del secondo millennio.